



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

«Chiudo il tuo libro, le mie trecce sciolgo»

Sibilla Aleramo e Dino Campana, l'amore e la disperazione di due destini che conobbero l'estasi e il dolore

S'incontrano per la prima volta a Barco, sperduta frazione di Firenzuola sull'Appennino toscano-emiliano, il 3 agosto 1916, di mattina presto. Lui, appoggiato ad un muretto, trentenne spettinato e scontroso, vede scendere dalla corriera una donna vestita di bianco, con un gran cappello, bellissima. Ha in mano un libro e gli sorride.

Non sanno nulla l'uno dell'altra. Non sanno nulla dell'esistenza travagliata e sofferta che entrambi si portano appresso. A Marradi, paesino vicino Faenza dove lui era nato il 20 agosto 1885, i compaesani lo chiamavano, scuotendo la testa, "El matt", il matto. Ma lui era **Dino Campana**, poeta irrequieto e lunatico, geniale e stravagante. "El matt", appunto. A 20 anni, un giorno che si fa prendere più del solito dalle scalmate, un medico gli prescrive "isolamento affettivo", dosi massicce di bromuro e lo fa internare al manicomio di Imola.

Quando esce se ne va, indomito nomade, per l'Ucraina, la Svizzera, la Francia, il Belgio e nel 1908 parte per l'Argentina con i versi di **Walt Whitman** in tasca e alla cintura una pistola calibro 38. Quando torna in Italia vagabonda facendo di tutto: dal pompiere al pianista, dal fabbro al poliziotto, sempre senza una lira, sempre con quell'aria da disperato. Le sue ossessioni si traducono in versi di potente visionarietà che condensa nella raccolta *Canti Orfici*; va a piedi fino a Firenze per consegnare il manoscritto a **Papini** e **Soffici**, fondatori della rivista letteraria *Lacerba*, nonché numi tutelari della intelligenza del tempo, ma questi lo smarriscono, e lui precipita nella prostrazione più totale. Ma riscrive quei versi uno ad uno, a memoria, vivaddio, e pubblica l'opera nel 1914 a proprie spese, consegnando al mondo una delle espressioni più alte della poesia del Novecento.

E lei, **Sibilla Aleramo**, scrittrice famosa ed eccentrica, ne rimane folgorata e decide di andarlo a conoscere. Si chiamava in realtà Rina Faccio, era nata ad Alessandria e all'epoca aveva quarant'anni, un successo letterario clamoroso raggiunto con il suo audace romanzo autobiografico *Una donna* pubblicato nel 1906 (uno dei primi romanzi dichiaratamente femministi), e una fama di maledetta con cui seduce **Cardarelli**, **Rebora**, **Quasimodo**, **Bocioni**, ma anche la scrittrice femminista **Lina Poletti** (che in seguito diventerà amante di **Leonora Duse**).

Anche Sibilla aveva avuto un passato doloroso, con una madre internata in manicomio, una violenza subita a 15 anni, un forzato matrimonio riparatore con il suo aguzzino e un figlio che partorisce ma che abbandona insieme all'odiato marito, quando decide di seguire la sua vocazione letteraria e la sua irrequietezza sentimentale. Nell'estate 1916 le capita tra le mani *Canti Orfici* di Dino Campana: «chiudo il tuo libro, le mie trecce sciolgo» gli scrive e corre da lui. E quel 3 agosto, già al tramonto, con un ultimo sole che infuoca il cielo, è ormai incendio tra di loro.

Lei torna a Firenze, dove vive, e liquida all'istante il suo amante diciassettenne, il poeta **Raffaello Franchi**. Poi scrive a Dino: «Che cosa m'hai messo nelle vene?» e chiosa: «Saremo soli sulla terra.



Stefano Accorsi e Laura Morante interpretano Dino Campana e Sibilla Aleramo nel film *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido

Bruceremo». E così sarà: lei, un astro fiammeggiante, lui, una stella nera. Un tumulto intrecciato alla follia, un tumulto soprattutto carnale: «I nostri corpi su le zolle dure, le spighe che frusciano sopra la fronte, mentre le stelle incupiscono il cielo», scrive Sibilla.

Un amore che è furore, delirio, tenerezza straziante, "lama e fuoco", ma il peso specifico del sentimento, oh no, quello non è lo stesso. Non può essere. Sibilla è una mantide vorace e volubile, Dino una monade solitaria e folle. Per lei incendio, sì, passione, sì, la più intensa, la più infelice, ma per lui l'unico e disperato amore della sua vita. «Mia bella belva bionda», lei lo appella fin dalle prime lettere, e lui, già ansioso di perderla: «Puoi amarmi? ancora? ancora? Ancora?».

A fine settembre vanno nella casa di lei a Firenze, ma poi partono per Marina di Pisa e si rifugiano in una villetta in affitto che si trasforma in antro dell'orco. Dino, preda di una gelosia folle e accecante, la picchia, le sputa in faccia, la ricopre di impropri; Sibilla, terrorizzata e con l'occhio tumefatto, scappa a Sorrento. Ma poi torna e si stabiliscono a Settignano, in quella Settignano dove anni prima s'era consumata un'altra passione passata alla storia: quella fra **d'Annunzio** e la **Duse**. Dino e Sibilla si prendono e si lasciano, si rituffano famelici l'uno nelle braccia dell'altra, per poi perdersi di nuovo, in un dilaniante andirivieni di baci, carezze, insulti, estasi, violenza. «Cane arrabbiato che m'hai morso, muoio ma ti taglieranno la testa», gli scrive lei, furiosa. Ma questa passione livida, scontroso e avida ha di

nuovo il sopravvento: decidono di passare il Natale all'albergo Lamone di Marradi, il paesello natio di Dino, ma è un Natale plumbeo quello del 1916. E mentre là fuori i venti della Grande Guerra spazzano via giovanissime vite sul fronte, in quelle quattro mura screpolate si consuma la fine dolorosa e squassante di un amore drammaticamente vissuto e stupendamente raccontato in un carteggio che è poesia luminosa e assoluta.

In entrambi c'era un dark side, un lato oscuro, una dannazione di fondo, ed era forse proprio questa scheggia di disperazione, che entrambi si portavano conficcata nel cuore, ad unirli. Un amore malato il loro, innervato di disperazione e di follia. Ed è proprio la follia di Dino a convincere Sibilla, in quel gennaio 1917, ad accompagnarlo da un luminare, la cui diagnosi è terribile: sifilide. I disturbi mentali del poeta dipendono da quel morbo contratto giovanissimo, quando frequentava con assiduità compulsiva le prostitute, le uniche donne che abbia mai biblicamente conosciuto al di fuori di lei. Sibilla ha paura, scappa. Decide che non vuole vederlo più, per il bene di entrambi. Dino entra in ospedale per curarsi, lei si nasconde in un paesino ai piedi del Monte Rosa. Lui, grazie alle cure e all'elettroshock, appare più calmo, malinconico, rassegnato. E lei che fa allora? Ricomincia a scrivergli lettere traboccanti di passione, ma senza rivelargli il luogo dove si nasconde. Dino perde la testa di nuovo, va in ansia, comincia a tempestarla di lettere farneticanti che spedisce all'Hotel Manin di Milano dove Sibilla aveva alloggiato

un tempo. Lei tesse la sua tela di ragno, gli svela, o meglio, gli fa capire dove si trova; Dino scappa allora dall'ospedale e corre da lei, ma lei è già andata via. E ricomincia l'inseguimento, la fuga, il gioco al massacro, con Sibilla che, con quelle sue tentazioni e quelle sue sparizioni, accentua, se mai ce ne fosse bisogno, la follia di Dino.

Lui, esasperato e disperato, nell'agosto del 1917, nonostante le restrizioni della guerra e privo di documenti per viaggiare, va a Firenze e si stabilisce in casa di lei, forse forzando la porta o forse perché ne ha conservato la chiave, e le grida per lettera: «Sono nella tua stanza. Dimmi se devo viverci o morirci». Ma lei non va. Non scrive. Sparisce davvero. E lui precipita, stavolta irrimediabilmente, nel pozzo nero della follia. Viene arrestato a Novara per vagabondaggio: «Vieni a vedermi», la supplica. E lei va. Davanti alla grata della prigione di Novara l'ultimo incontro, con lui singhiozzante, lei terrea e muta, i carcerieri a capo chino, imbarazzati. Ed è sempre a Sibilla che il 17 gennaio 1918 dal manicomio fiorentino di San Salvi in cui viene rinchiuso scrive disperato: «Se credi che io abbia sofferto abbastanza, sono pronto a darti quello che mi resta della mia vita. Vieni a vedermi, ti prego». Non ci sarà risposta. Dino viene poi internato al manicomio di Castel Pulci e da lì scrive: «Tutto va per il meglio, nel peggiore dei mondi possibile». Non ne uscirà più, ma tenterà di fuggire. Si ferirà col filo spinato e la setticemia se lo porterà via, il primo marzo del 1932, a 47 anni. In un giorno di incipiente primavera.